

04/03/2014

XIX Congresso CGIL Pistoia

Relazione di Gessica Beneforti

Buongiorno,

nell'iniziare queste giornate di riflessione non possiamo non rivolgere un pensiero, una preoccupazione forte, per il dramma che si sta consumando in Ucraina. Ancora una volta l'Europa non riesce a parlare con una voce sola, impotente di fronte al bagno di sangue che minaccia la stabilità di tutto il continente, dimostrando tutta la debolezza di un progetto incompiuto, di un'Europa politica che non c'è e di cui però noi cittadini europei abbiamo sempre più bisogno e senza la quale viene meno la sua stessa ragione fondativa: il mantenimento della pace.

Ci uniamo ai tanti appelli di questi giorni, affinché la comunità internazionale sostenga ogni iniziativa a favore del dialogo e della concordia, per riportare il confronto sul piano della contesa democratica e le libere espressioni di opinioni e di idee trovino gli spazi e le forme della democrazia.

Care compagne e cari compagni, gentili ospiti, autorità, celebriamo oggi l'ultimo appuntamento a Pistoia del XVII congresso della CGIL, il XIX per la nostra Camera del Lavoro.

Siamo qui e corre l'obbligo di fare una prima valutazione.

Ma ancor prima di fare questo ho il dovere, il piacere, di dire GRAZIE a voi delegate e delegati, grazie per essere qui oggi, per essere stati protagonisti, attori, della fase più impegnativa del nostro congresso, le assemblee di base, i congressi territoriali.

Grazie perché non era scontato.

Come non è stato né scontato né semplice decidere di fare il congresso, di tenerlo alla sua naturale scadenza, di fare un congresso sostanzialmente unitario, perché ci muoviamo, ci troviamo, in un contesto complicato, complicato per la crisi ma non solo.

Difronte alla novità straordinaria che è il processo di disgregazione dei riferimenti politici e culturali (certamente più veloce della nostra capacità di generare anticorpi), difronte al leaderismo imperante (che prende anche noi), noi siamo immersi in questi problemi, noi siamo parte della crisi della rappresentanza, della semplificazione che snatura i corpi intermedi, così come sul piano istituzionale snatura le prerogative del Parlamento.

Questo mondo intorno a noi produce dei condizionamenti e far finta di non vedere tutto ciò ci impedirebbe di generare il necessario, auspicabile cambiamento, anche di noi stessi.

Ecco perché è stato responsabile fare il congresso, farlo alla sua naturale scadenza, ricercare e trovare faticosamente una sostanziale unità programmatica e proseguirlo pur in presenza di una discussione sul modello contrattuale per cui qualcuno ne ha chiesto la sospensione.

Ed è esercizio di responsabilità anche riconoscere che si è fatto uno sforzo enorme dell'organizzazione tutta, per coinvolgere le nostre iscritte ed i nostri iscritti in un dibattito che ha i limiti di sempre (poco tempo per le assemblee, meccanismi farraginosi di votazione, l'evidenza di una organizzazione che dialoga più facilmente con i posti di lavoro organizzato meno facilmente

con il lavoro disperso), limiti di sempre che altrettanta responsabilità imporrebbe di provare a superare.

La valutazione del percorso fin qui compiuto ha perciò luci ed ombre.

Sicuramente l'orgoglio di essere ancora l'unica organizzazione che fa questo straordinario esercizio di democrazia e se raggiungiamo solo il 26% dei nostri iscritti (troppo pochi?), sono sempre di più di quelli che raggiungono tanti che in questo Paese ci danno lezioni di democrazia.

Se le assemblee di base hanno avuto dei limiti, i congressi territoriali di categoria, che si sono tenuti la scorsa settimana, sono stati, tutti, emotivamente coinvolgenti, sì, coinvolgenti.

Si è discusso, ci siamo confrontati, anche criticamente, si sono rinnovati, rinnovati davvero, i comitati direttivi e lo si è fatto con leggerezza, quella leggerezza e serenità che deriva dall'aver condiviso percorsi, una strada comune, che deriva, nonostante le difficoltà quotidiane, dall'essere veri compagni di strada.

Ed abbiamo riletto i segretari generali di tutte le nostre categorie, qualche conferma, qualche novità, quasi sempre all'unanimità, in ogni caso sempre con serenità e tanta emozione tra noi.

Sì, emozione, perché il congresso serve a fare un bilancio di quello che si è fatto certo, a definire le proposte certo, ma è stato per noi, questo congresso, anche l'occasione per ritrovarci, ritrovarci fisicamente ed emotivamente, persi ogni giorno dietro alle emergenze, e scoprire che, nonostante le difficoltà, tante, lo sconforto, il senso di sconfitta quando non trovi risposte al dramma personale o collettivo della perdita del lavoro, c'è riconoscimento e legittimazione reciproca, c'è rispetto, condivisione, solidarietà. Ed anche questo serve per andare avanti, per rigenerare quella che è la nostra vera forza, il nostro antibiotico naturale, l'essere parte di una comunità e quindi potersi sentire più forti ed indubbiamente meno soli.

Ed infine, è esercizio utile riconoscere, dirci con sincerità, di cosa si è discusso nelle assemblee.

Si è parlato dei tanti temi di cui sono intrisi i documenti congressuali?

Diciamocelo francamente: NO!

Le persone ci hanno parlato della loro condizione di difficoltà non solo materiale, la loro personale, ma anche quella dei loro figli, dei loro nipoti...

Lo hanno fatto con dignità, talvolta con rabbia, con più o meno fiducia verso l'organizzazione, la loro, la nostra organizzazione, noi.

Ci eravamo detti: "Facciamo una grande campagna di ascolto perché il congresso oggi, in questo contesto, deve servire anche a questo".

Forse non è stata una grande campagna di ascolto, ma tutti noi ci abbiamo provato ad ascoltare e se così è, possiamo dire che almeno un obiettivo è stato raggiunto.

Ovunque, tra i lavoratori attivi, tra i lavoratori precari, tra i disoccupati, tra i lavoratori in cassa integrazione, tra i pensionati, due sono stati fundamentalmente i temi in discussione:

Il LAVORO, il lavoro che non c'è più, il lavoro che non si ritrova, il lavoro che c'è ma non basta più a garantire quell'esistenza libera e dignitosa per sé e per la propria famiglia, come recita all'art. 36 la nostra Carta Costituzionale.

Il Lavoro e le PENSIONI. Verso la riforma Monti-Fornero si sono scagliate le critiche più forti, la

rabbia, la disillusione ed anche verso di noi, verso il sindacato, verso la CGIL.

Il documento congressuale non sottace gli errori compiuti, li riconosce ampiamente ed il voto che hanno ricevuto gli emendamenti sulle pensioni, al di là del merito della proposta emendativa, ha il senso di rafforzare questo giudizio. Riconoscere, valutare i propri errori è il primo passo per trovare un punto, nel merito e nel metodo, da cui ripartire.

Sulle PENSIONI: riparare alle profonde ferite della legge Monti-Fornero rappresenta una emergenza.

Non solo la vergogna degli esodati, il blocco della rivalutazione ma anche affrontare quel grande dramma che è il futuro dei giovani.

Il loro futuro pensionistico certo perché stiamo creando un esercito di nuovi poveri, e questo abbiamo tutti, prime fra tutti le istituzioni, il dovere di prenderne coscienza per individuare i correttivi di un modello che per l'aumento dell'aspettativa di vita, per la discontinuità delle carriere lavorative, per la contrazione sempre più accentuata della risposta pubblica ai bisogni, non garantisce più.

Il futuro pensionistico ma anche il loro più prossimo futuro lavorativo, perché non c'è dubbio che l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile, definito, in un tweet, allucinante dal neo Presidente del Consiglio (ha ragione!!, il 42,7% è allucinante), è frutto di molteplici ragioni, sulle quali però un peso rilevante ha anche certamente il blocco del turn over.

Riparare poi ad una cattiveria fatta alle persone, alle loro aspettative tradite da un giorno all'altro senza possibilità di scelta, riparare ad una cattiveria fatta alla collettività (es. insegnanti degli asili nido o della scuola materna – ci spieghino se può una donna od un uomo di 65/67 anni essere colui a cui è affidato il compito di educare gli uomini e le donne di domani quando si avrebbe l'età per fare i nonni ed i nonni hanno un ruolo diverso, semmai di viziare e non dettare le prime regole del vivere in comunità, che comportano anche dei no).

Non si può quindi pensare che tutti i lavori possono essere trattati allo stesso modo, tanto vale per le insegnanti, altrettanto per un lavoratore dell'industria che ha una aspettativa di vita inferiore in media di 5 anni rispetto agli altri.

Sul LAVORO:

La vera sfida è creare lavoro e restituirgli valore economico e sociale.

Due congressi fa parlavamo di precarietà.

Nello scorso congresso (molti di voi lo ricorderanno, a Pistoia fu celebrato in una fabbrica chiusa, alla Radicifil, un luogo simbolo allora dell'inizio di una serie, ancora non terminata, di chiusure di medie aziende sul nostro territorio, oggi luogo simbolo di una sconfitta) cominciava ad affacciarsi il dramma della disoccupazione.

Oggi dobbiamo tristemente rilevare che nel pieno di una crisi che si è rivelata molto più lunga e molto più profonda del previsto, un nuovo fantasma si affaccia ed è quello della povertà.

Una crisi scoppiata come crisi finanziaria, poi economica, occupazionale, una crisi di modello produttivo, oggi drammaticamente una crisi sociale.

Una crisi che trova le sue radici, i suoi perché in 30 anni di politiche liberiste, neoliberaliste, in 30 anni di politiche di destra.

Politiche liberiste fondate su alcuni pilastri che hanno attecchito anche in Italia e che giova ricordare.

1. La politica è riuscita nello straordinario risultato di rappresentarci l'economia come una scienza esatta, con una sola ricetta, una sola soluzione (l'austerità), quando non esiste scienza meno neutra dell'economia;

2. L'economia e la finanza hanno primeggiato sulla politica, che ha abdicato al suo ruolo, quello di limitare i confini, le forme dell'economia con le proprie scelte. Il mercato assunto a forza naturale non governabile. Niente di più falso, ma ci abbiamo creduto...!

3. La perdita di valore sociale del lavoro. Il lavoro non è più il perno sul quale fondare la nostra comunità (spero ci ricordiamo tutti che qualcuno ha recentemente pensato di cambiare l'art. 1 della nostra Costituzione...). Un valore rimesso in discussione intenzionalmente per sovvertire l'ordine delle priorità: non più il lavoro, ma il consumo.

Si è contrapposta all'idea di lavoro come dignità, libertà delle persone e non solo reddito, al lavoro come fattore di emancipazione e di promozione dell'uguaglianza, dell'autonomia, dell'autodeterminazione, l'abitudine a leggere gli squilibri di potere come sfortuna, le disuguaglianze delle condizioni sociali come una meritata sconfitta e non come l'abbandono di quel progetto di emancipazione dell'individuo e della società che passa appunto attraverso il lavoro, il lavoro dignitoso.

L'aumento della povertà oggi ci dice questo perché alla povertà, i nostri padri costituenti e la democrazia sociale del dopoguerra hanno dato un nome preciso, ed oggi come allora questo nome è assenza di lavoro, disoccupazione.

Non si può allora che essere compiaciuti per la centralità che il Lavoro sta riguadagnando nel dibattito pubblico.

Da pochi giorni abbiamo un nuovo Governo.

Potrei passare ore a ricostruire come siamo arrivati qua e devo dire che nel preparare questo relazione mi sono resa conto che non era, nel mio ricordo, così immediata questa ricostruzione... ma credo che le ragioni per cui siamo arrivati qui e come ci siamo arrivati, stiano nelle cose che già ho tentato di dire e quindi mi concentrerei sull'oggi.

Il Governo ha elencato una serie di interventi: "Promuovere gli investimenti delle imprese, ridurre il cuneo fiscale, migliorare l'efficienza del mercato del lavoro, ridefinire il sistema degli ammortizzatori sociali, sviluppare le politiche attive per il lavoro, avviare un piano per il risanamento dell'edilizia scolastica, favorire l'innovazione, ridurre i costi dell'energia, difendere cioè il lavoro e promuovere tutte le possibili opportunità per creare nuova occupazione".

Al tempo stesso, però, non può essere sottaciuto il rischio che anche questa occasione venga sprecata, con proclami più altisonanti verbalmente che densi contenutisticamente; preoccupa la possibilità che si riprecipiti in una diatriba ideologica sulle regole, ma ancor più che in nessun caso emergano ipotesi concrete di creazione diretta di lavoro; preoccupano fortemente proposte assurde quali l'ipotizzata soppressione non solo della cassa in deroga ma della cassa integrazione tout court. La solita politica dei due tempi non ci convincerebbe, avendo più volte sperimentato la sua fallacia!

Perché oggi la cassa in deroga serve, serve ancora!

Serve rifinanziarla con urgenza e quello che eleviamo è un grido di disperazione.

Non ci si dica che si è fatto un uso sbagliato degli ammortizzatori sociali perché in un Paese che non ha un sistema di protezione universale dalla perdita di lavoro, in un Paese che non ha politiche industriali da decenni, l'unica alternativa sarebbe stato il licenziamento di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, l'aumento della povertà, della disperazione, la rottura della coesione sociale.

Se un Paese non definisce le proprie priorità, i settori su cui investire, pubblico e privato, università e ricerca, nella crisi, dove si indirizzano gli sforzi per una eventuale riconversione, per promuovere l'occupabilità dei lavoratori espulsi magari da settori maturi? Il rischio che le vertenze diventino tutte uguali, se non hai per gestirle altre risorse a disposizione se non gli ammortizzatori sociali, è evidente, no?

Ecco perché proprio nella crisi, l'assenza di una regia pubblica nelle politiche di sviluppo ha di fatto aggravato la crisi stessa.

Di fronte al picco senza precedenti raggiunto dalla disoccupazione e dalla mancanza di lavoro non sarebbe per noi accettabile la ripetizione di misure tradizionali che già in passato si sono dimostrate inefficaci (flessibilizzazione del mercato del lavoro, concorrenza, liberalizzazioni e privatizzazioni) e che sono state uno dei pilastri dell'austerità autodistruttiva di marca tedesca.

Non deve sfuggirci come invece gli Stati Uniti d'America abbiano invertito il trend della occupazione grazie agli investimenti pubblici che Obama ha collocato al centro delle sue politiche espansive.

Dunque, per poter tornare a generare lavoro, dobbiamo prendere atto del fatto che servono politiche macroeconomiche e microeconomiche “non convenzionali” che rompano con il paradigma dominante, per rilanciare la crescita ma cambiandone la natura e la qualità.

Il motore di questa “non convenzionalità” non può essere che pubblico e avvalersi della spinta degli investimenti pubblici.

Il che si traduce in primo luogo in un grande Piano del Lavoro che contempli anche progetti di creazione diretta di occupazione e politiche industriali per la reindustrializzazione e la terziarizzazione qualificata dell'Italia, l'opposto di privatizzazioni che depotenziassero ulteriormente il ruolo della ricerca e di quel che resta della grande impresa nazionale.

L'opposto di quello che si è fatto e si continua a perseguire in un settore altamente strategico per noi, per Pistoia, e per l'Italia.

AnsaldoBreda è la rappresentazione plastica del perdersi di scelte errate, potrebbe essere presa a metafora del Paese Italia.

La strategicità di AnsaldoBreda per Pistoia è evidente.

Il Focus economia elaborato da Ires Toscana, confermato dai dati IRPET, ci dice che la congiuntura manifatturiera offre a Pistoia segnali sconsolanti in quanto a produzione (-2,5%), fatturato (-2,25) e ordini (-2,6%).

In contrazione export (-7,8%) trascinato dal crollo delle commesse di mezzi di trasporto ferro-tranviari – AnsaldoBreda ed il suo indotto!

Su AnsaldoBreda possiamo davvero rimproverarci poco. Da almeno un decennio, ma anche più, abbiamo denunciato il pericolo del disinteresse di Finmeccanica dal punto di vista industriale, testimoniato anche dalla scelta del management.

La nostra posizione è ormai nota da tempo ed orgogliosamente possiamo dire che la posizione unitaria sindacale è anche quella di tutto il territorio, delle sue rappresentanze politiche ed istituzionali.

Quali sono le prospettive di politica industriale per il Paese? In queste trova posto un piano nazionale della mobilità sostenibile, con conseguente ammodernamento della rete ferroviaria e conseguenti investimenti sul materiale rotabile? Si ritiene strategico il mantenimento e magari il rafforzamento di un polo produttivo nazionale del settore?

A queste domande il Governo, i Governi che si sono succeduti, non hanno date risposte fattive ma solo dalle risposte a queste domande discende la possibilità di delineare una seria prospettiva industriale che esca dallo sterile dibattito vendita si-vendita no.

Noi riteniamo strategico per il Paese la costituzione di un polo nazionale dei trasporti in cui un ruolo chiave lo abbia Ferrovie dello Stato e certamente AnsaldoBreda, con il mantenimento di una partnership pubblica....auspicabile, con la concretizzazione di una partnership privata anche straniera.... possibile.

Ma è la prospettiva industriale poi in definitiva a rappresentare il merito.

Sulla strategicità la Toscana ha già fatto una scelta, istituendo il “Distretto Regionale per le tecnologie ferroviarie, l'alta velocità e la sicurezza”, decisione che ha risposto alla necessità di creare una rete tra l'azienda leader nel settore, AnsaldoBreda, il suo indotto, l'Università, per sostenere ricerca ed innovazione di prodotto e di processo, supportare il trasferimento tecnologico e favorire maggior competitività e capacità di proiezione sui mercati internazionali delle imprese distrettuali. Oggi il distretto ha però la necessità di cambiare veste per poter meglio attrarre investimenti utili agli obiettivi da perseguire.

Ma tutto ciò ha un senso se arrivano risposte dal Governo, e risposte tempestive perché siamo ormai ad un punto di rottura, non solo per i dati sulle perdite che anche per il 2013 paiono aggirarsi sui 500.000 di euro, non solo per la volontà di Finmeccanica di procedere dritta verso la ristrutturazione ed il ridimensionamento aziendale in funzione della dismissione (la nomina prossima di Amedeo Caporaletti alla presidenza con delega specifica alla ristrutturazione sembra confermare ciò) ma anche perché l'azienda ha ormai da tempo rinunciato volontariamente ad essere viva, industrialmente e sui mercati!

Bene ha fatto quindi il Sindaco Bertinelli, che ringraziamo, a richiedere al nuovo Governo di mantenere gli impegni assunti dal precedente e non adempiuti, di convocare un tavolo presso la Presidenza del Consiglio; non possiamo che dividerlo perché rafforza le ragioni che non sono più di una parte, ma di un'intera comunità.

Ma non è solo la riduzione del perimetro del manifatturiero a preoccupare.

L'Italia ha accumulato arretratezze in troppi altri campi, arretratezze che rendono bassa la produttività di sistema e la competitività del Paese nei confronti del resto dell'Europa, arretratezze che incidono pesantemente sulla qualità della vita dei cittadini: la manutenzione idro-geologica, la sicurezza antisismica, il trasporto pubblico locale, il sistema energetico, la riqualificazione urbana delle città, i servizi pubblici locali, a partire dal trattamento dei rifiuti, l'efficienza della pubblica amministrazione, la scuola (con lo 0-6 anni che la modernità vera imporrebbe di considerare un servizio essenziale a carico della fiscalità generale e non più un servizio a domanda individuale e ne sanno qualcosa tanti nostri amministratori, che ringrazio, per non tirarsi indietro quando con pura demagogia vengono accusati di impegnare troppo risorse per i servizi all'infanzia).

E poi l'assistenza, l'integrazione (la riteniamo tutti un valore vero? Me lo chiedo perché è mai possibile che solo la CGIL elevi una voce contro chi invoca – il vicesindaco di Pescia – l'accesso ai diritti, come quello alla casa, solo per i cittadini italiani, con toni che niente hanno a che vedere con la nostra tradizione civica e tutta la politica stia zitta? Capisco che non sia un tema facile oggi. Ma

qual'è il ruolo della politica? Rincorrere i mal di pancia per un po' di consenso od aiutare la formazione di un pensiero critico per determinare una più elevata coscienza civica?).

Tornando al piano per il Piano del Lavoro, per la CGIL queste sono le priorità e su queste priorità lancia una sfida al Governo, a cui chiede una nuova capacità programmatica e di investimento; alle imprese, per una nuova responsabilità sociale nei confronti del Paese; ai Governi regionali e locali, che non possono essere soggetti neutri per l'attivazione e realizzazione di un piano straordinario del lavoro giacché solo agendo territorialmente è possibile affidare ad ogni area e ad ogni comunità locale, la responsabilità di rispondere ai suoi veri e primari bisogni.

Funzioni di spesa e di programmazione dei territori da orientare e finalizzare all'innovazione ed alla creazione di lavoro qualificato, una diretta responsabilità pubblica e collettiva straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne.

Possiamo pensare di attivare seriamente un percorso di coinvolgimento e partecipazione delle forze economiche, istituzionali e della ricerca nel nostro territorio?

Non ripropongo la costituzione di tavoli (un lavoratore una volta mi ha detto che con tutti questi tavoli avremmo salvato i destini del mobile quarratino... mi fece sorridere, ma con amarezza confesso), poco mi interessa lo strumento.

Penso piuttosto a ricostruire uno spazio pubblico aperto (nel rispetto ciascuno dei propri ruoli, della propria autonomia, ma basato un po' di più sulla fiducia reciproca) per fare quello che davvero non abbiamo mai avuto la capacità di fare, lo dico umilmente, con l'umiltà di chi è consapevole di essere stata parte di un sistema decisionale o di piuttosto di inerzia decisionale su questi punti.

E cioè provare a condividere finalmente una visione, provare a dirci con schiettezza quali sono le priorità su cui scommettere per i prossimi anni, provare a condividere scelte di programmazione, eventuali progetti su cui cercare di attrarre investimenti, in una visione, ripeto comune.

Sarebbe stato davvero utile accapigliarsi sui contenuti di una possibile visione comune tante volte quante lo abbiamo fatto sugli strumenti, che dovevano solo essere utili strumenti, appunto, per declinare operativamente una visione che però è mancata (penso a Pistoia Futura, Pistoia promuove, Cespevi, Uniser, Convention Bureau ed altro).

Per non parlare della CCIAA, dove per l'ennesima volta si è riprodotta una frattura, ancorché a geometria variabile, che, pur auspicando una ricomposizione, continua a pesare nei rapporti e nella determinazione delle scelte economiche per il territorio.

I risultati della concertazione territoriale, attraverso gli strumenti della programmazione, sono stati spesso, salvo lodevoli eccezioni, una sommatoria di richieste, obiettivi, di parte.

Ce li ricordiamo i PASL? Ognuno, fosse un soggetto di rappresentanza sociale od istituzionale, arrivava con le sue richieste ed era soddisfatto se, in un modo o nell'altro, quel singolo interesse trovava un qualche spazio nel documento di programmazione.

Oggi temo che la situazione sia altrettanto deludente.

Certo, non possiamo sottacere, sarebbe ingiusto farlo, che come rappresentanze sociali ed istituzionali, siamo stati capaci di tenerci stretti nella difesa dei posti di lavoro.

Non c'è stata vertenza occupazionale che non abbiamo davvero gestito insieme, sperimentando tutti gli strumenti utili al mantenimento dell'occupazione. Superata la dura opposizione iniziale, da

tempo anche le nostre controparti hanno capito che i contratti di solidarietà possono essere, devono essere, una possibile alternativa alla cassa integrazione.

Ma sulla capacità di creare le condizioni per rigenerare lavoro siamo stati poco efficaci.

E non mi riferisco solo alla vicenda Radicifil, che ho già definito una sconfitta, su cui voglio però spendere due parole critiche, che spero ci sia l'intelligenza di sopportare, come noi abbiamo riflettuto sulle critiche che ci sono state mosse.

Si può anche avere un'idea diversa di sviluppo del territorio, ma la si esplicita, la si condivide con chi fino ad un certo punto si è fatto il percorso, fosse soltanto per tentare di ricercare forme di investimento più aderenti a quella visione.

Si possono anche avere idee diverse rispetto alla destinazione delle aree, allora lo si dica con trasparenza, altrimenti è legittimo pensare che a Pistoia di industria sia difficile parlare e di attrattività di investimenti pure.

Questo mi pare il tema con cui dobbiamo confrontarci e del resto la finalità di quel protocollo, inteso come percorso metodologico, erano proprio quella di favorire l'attrattività di investimenti sul territorio.

Protocollo d'intesa che, inedito sorprendente, è stato oggetto di impugnazione davanti al TAR, da parte anche di un'associazione di categoria, che ben dovrebbe sapere che intese di questo tipo possono sancire impegni sui metodi, sui percorsi, non certo sul merito delle scelte che competono ad organismi pubblici. Ma tant'è..... resta indubbiamente uno spartiacque nei rapporti con questa associazione, di cui tra l'altro, uno dei massimi "azionisti", dopo aver promesso decine di posti di lavoro nel settore per ricollocare i lavoratori ex Radicifil, se non si fosse dato il via libera al progetto, ci viene oggi a spiegare che c'è bisogno di ridurre gli addetti nel settore, ridurre le tutele ed i controlli e che bisognerebbe poter licenziare con più facilità..... ma per cortesia! Salviamo almeno la decenza.....

Se siamo tutti d'accordo sul fatto che siamo di fronte ad una pericolosissima riduzione del perimetro del manifatturiero nell'area pistoiese ancor più che altrove, allora abbiamo il dovere di non rinviare una laica e trasparente riflessione rispetto al tema dell'attrattività del territorio e delle sue vocazioni, per non far prevalere gli interessi particolari e la logica dell'oggi su una visione generale condivisa e di lungo respiro anche temporale.

E' infatti dinanzi a noi una grande occasione che è insieme una grande sfida: la programmazione dei fondi strutturali, risorse enormi per investimenti che abbiamo il dovere di spendere e spendere bene e prima ancora di programmare bene.

Quanto una politica volta al rilancio degli investimenti sia necessaria in una fase di debolezza dell'economia ce lo dicono i numeri locali (che vedrete nel Focus economia curato da Ires che sarà presentato oggi pomeriggio) e ce lo dicono i numeri europei e nazionali, come il tracollo degli investimenti dall'inizio della crisi (caduti in Europa, tra il 2009 e il 2012, di quasi il 19% per cento ed addirittura del 24,4% in Italia, mentre sono aumentati dell'1,2% negli Usa), o il dimezzamento della spesa pubblica in conto capitale negli ultimi anni e lo suggerisce la semplice osservazione della realtà: capannoni vuoti, scuole fatiscenti, infrastrutture incomplete, il territorio dissestato, il patrimonio culturale abbandonato.

Sono tutte priorità che, con minore o maggiore fortuna, i fondi strutturali finanziano.

Le risorse della politica di coesione sono destinate a rappresentare 1/3 della spesa pubblica in conto



capitale dell'intero Paese, ed oltre la metà di quella del mezzogiorno.

Possiamo pensare, come comunità locale, di non avere un'idea comune, una visione comune, una qualche progettualità capace di attrarre i possibili investimenti attivabili con i fondi strutturali? Altri territorio da tempo stanno, di concerto con la Regione Toscana, lavorando. E noi?

Abbiamo anche noi potenzialità da cui partire, certo se ciascuno di noi è disponibile a rinunciare alla rappresentazione del solo interesse di parte in ragione di un più alto interesse collettivo che può inizialmente, ma solo inizialmente, non valorizzare il proprio.

Io credo che, oltre al manifatturiero di qualità che ha resistito alla crisi (penso a tante realtà di valore, dalla produzione alimentare a quella del calzaturiero), siano fondamentalmente due gli asset produttivi intorno ai quali provare a declinare una visione comune: la produzione di materiale rotabile e il florovivaismo.

In un ragionamento assai banale che guarda a due settori fortemente internazionalizzati, che se vitali o rivitalizzati, sono capaci di strette interconnessioni con altri settori, capaci come sono di generare innovazione nei servizi, domanda di servizi e quindi domanda interna.

Su AnsaldoBreda ho già detto.

Sul florovivaismo faccio mie le parole di un noto esponente del settore: “Siamo giganti della produzione, nani nell'innovazione”.

E allora innovazione di prodotto, ricerca applicata, innovazione di processo (dove l'aggregazione tra imprese, oggi polverizzate in una moltitudine di piccole e piccolissime aziende, diventi uno degli strumenti di potenziamento del settore per aumentarne la capacità di espansione sui mercati esteri, già oggi significativa, ma appannaggio di pochissime realtà), rappresentano tutti terreni da esplorare. Una aggregazione consapevole e condivisa, una qualificazione ed innovazione della filiera produttiva, un allargamento della filiera con possibili espansioni verso altri settori che la ricerca stessa, l'innovazione, possono coinvolgere. Dalla logistica ai trasporti, dai servizi ad alto valore aggiunto alla produzione vera e propria dei mezzi strumentali all'attività.

La stessa salvaguardia del territorio, dell'ambiente, della qualità dell'aria, la ricerca di una maggiore sostenibilità di un settore caratterizzato dallo sfruttamento intensivo del terreno, possono divenire oggetto di innovazione e non rimanere oggetto di sole polemiche, premesso che sarebbe finalmente atto di responsabilità fare chiarezza sulla qualità ambientale della piana pistoiese, sui motivi reali delle sue criticità, senza ideologismi.

Sono queste le sfide che il Quadro strategico regionale per la programmazione 2014/2020 considera come priorità e che sarebbe davvero una colpa grave non riuscire a declinare in una progettualità condivisa.

Piano del Lavoro significa però anche CURA, cura dell'ambiente, del territorio, del nostro patrimonio culturale, cura della persona.

Potrei ricordare mille esempi di cose fatte, di cose da fare.

Solo per economia di tempo ne citerò solo alcune, che danno la cifra del lavoro compiuto, tanto, ma anche dell'impegno, molto, che ancora dobbiamo mettere.

Su sanità e contrattazione sociale due importanti accordi sono stati sottoscritti recentemente rispettivamente con la Regione Toscana e con Anci rispetto ai bilanci di previsione 2014.

Mi richiamo a quegli accordi per quanto riguarda contenuti e metodo di relazioni sindacali che auspico sapremo far vivere compiutamente sul nostro territorio, dove negli ultimi anni (complice da una parte una contrazione fortissima di risorse e di trasferimenti agli enti locali, dall'altra la pretesa autosufficienza di alcune amministrazioni) la contrattazione sociale, in particolare su imposte e tariffe, ha avuto alterne vicende.

Crediamo invece che, anche su questi temi, ci sia bisogno sempre più, in un contesto sociale fortemente esposto alle conseguenze della crisi, in cui i bisogni dei cittadini aumentano e le risorse pubbliche a disposizione diminuiscono, di alcuni punti fermi condivisi.

Sulla sanità, ferma restando la difesa di un modello universale, si condivide o meno che le risposte a problemi come liste di attesa, fughe verso altre strutture, qualità dell'assistenza, mantenimento dell'occupazione diretta ed indiretta, passano anche attraverso una riorganizzazione della rete ospedaliera pistoiense e delle reti ospedaliere in area vasta, magari condividendo senza inutili campanilismi l'allocazione e gli investimenti per servizi e specializzazioni, senza che Pistoia faccia sempre la parte di Cenerentola?

Se sì allora ci si impegni tutti perché questa riorganizzazione sia efficace e rispondente ai reali bisogni dei cittadini e non solo o non soltanto al consenso di breve periodo.

La vicenda relativa allo stabilimento ospedaliero di San Marcello p.se è solo un esempio ma ci dice questo. Quali sono i reali bisogni di salute della popolazione di quell'area? Come si risponde a quei bisogni?

Noi abbiamo condiviso una riorganizzazione ma a distanza di qualche tempo occorre una seria valutazione se tutto quello che avevamo condiviso si è realizzato (penso al potenziamento della medicina territoriale ad esempio). Questa valutazione dobbiamo chiederla perché solo attraverso la valutazione si possono anche rimettere in discussione le scelte fatte, cambiarle, renderle più aderenti alle mutate condizioni, senza però mistificazioni.

E' un problema di metodo, ma che diventa sostanza.

Lo stesso valga per il nuovo ospedale dove il nuovo modello per intensità di cure può funzionare solo se il territorio ha personale, strutture e finanziamenti necessari a garantire che i servizi resi siano quelli che i cittadini hanno diritto di ricevere in risposta ai loro bisogni di salute. E su questo ancora molte risposte devono essere date. Come sull'integrazione socio-sanitaria dove l'auspicio è che quanto sottoscritto a livello regionale sia adempiuto e cioè l'individuazione entro questo mese di marzo del soggetto di riferimento che la garantisca, nonché delle modalità di governance.

Stesso problema per la riorganizzazione degli uffici postali sul nostro territorio.

Senza l'accordo stipulato dalle categorie sindacali di riferimento, i tagli sarebbero stati il doppio.

Noi abbiamo difeso occupazione ed indirettamente i cittadini dagli effetti devastanti di una legge che il governo ha proposto ed il parlamento approvato (il famoso decreto Scajola) che sarà pur compito e dovere della politica cambiare o solo del sindacato?

Perché quando un Sindaco, dall'alto del monte, ci spara addosso come fossimo noi ad aver chiuso gli uffici postali, che dobbiamo pensare?

Forse sarebbe più utile provare a mettere insieme le forze, gli strumenti di pressione, per contrastare norme ingiuste e trovare risposte ai bisogni delle persone.

Parlando di servizi pubblici, molto sarebbe da dire sul trasporto pubblico locale.

Mi preme solo sottolineare alcune cose.

Dopo molti disaccordi, siamo arrivati, mi pare, ad un punto di condivisione importante, alla vigilia della gara regionale.

Primi fautori e sostenitori della necessità di un processo di aggregazione su base regionale e di una gara unica per l'affidamento del servizio, concordando con la scelta di Co.pi.t. spa di non entrare in CTT Nord, ci siamo mossi perché l'efficientamento e la razionalizzazione del sistema di trasporto pubblico non resti disgiunto dalla garanzia sia dei livelli occupazionali, sia del mantenimento della capacità di rispondere pienamente ai bisogni dei cittadini.

Bisogni che potranno trovare soddisfazione più piena se sapremo giocare pienamente la partita dell'integrazione ferro-gomma, anche attraverso la definizione di ambiti analoghi (non è per ora questa la scelta perseguita) per la riassegnazione dei servizi e l'adeguamento delle infrastrutture materiali, prime fra tutte, per il nostro territorio il raddoppio della linea ferroviaria Pistoia-Lucca-Viareggio.

Una sfida per tutti sarà poi il futuro di tutte quelle attività non direttamente afferenti al TPL ma ad esso interconnesse.

L'idea di una agenzia per la mobilità è accattivante ma dovrebbe essere patrimonio di tutti i soci di Co.pi.t. e non solo del suo maggior azionista.

Potrei andare avanti per ore con gli esempi, ma mi fermo qui facendo riferimento ad una ultima questione a me cara.

Nel documento congressuale "Il lavoro decide il futuro", che ha avuto la quasi totalità di consensi, con riguardo al contrasto alla violenza sulle donne, ci dice che una vera cittadinanza si afferma se il contrasto alla violenza viene attuato assumendo la prevenzione, la cura fisica e psicologica, il lavoro, la casa e l'affidamento dei figli, quale livello essenziale. E' una novità di elaborazione della nostra organizzazione che saluto con favore e che penso davvero possa diventare terreno di confronto con i governi locali ma soprattutto regionale perché non è più sostenibile che l'attività dei centri anti-violenza, la continuità dell'intervento, che è in sé un fattore di efficacia dell'intervento stesso, debba essere legata alla buona volontà delle amministrazioni di turno!

In sostanza penso che uno spazio pubblico decisionale più partecipativo, concertativo, con più rispetto reciproco dei ruoli e delle funzioni, possa realizzare risposte più efficaci.

Ma le risorse?

E' certamente auspicabile un allentamento del patto di stabilità, richieste in questa direzione vengono ormai da tantissimi Sindaci, ma vi è anche, più in generale la necessità di riproporre con forza l'idea che il patto tra cittadino e Stato, che si fonda sullo scambio tra imposte e servizi, sia supportato, pena la sua rottura, da interventi urgenti che assicurino certezza, trasparenza, lotta all'evasione, alla corruzione ed una maggiore giustizia sociale.

Rispetto agli annunci fatti dal Governo e che prima ricordavo, compreso la riduzione delle tasse, Irap, Irpef, chissà...una risposta alla domanda: "E le risorse?" ancora non c'è!

Ma vista la sostanziale indisponibilità già manifestata da una parte della maggioranza alla introduzione di una imposta patrimoniale, appare evidente che si intenda procedere alla copertura attraverso tagli alla spesa pubblica con tutto ciò che ne deriva.

Poiché le risorse derivanti dai tagli alla c.d. spesa improduttiva già individuati dal precedente Governo, sono già impegnati con la manovra di bilancio, tagli alla spesa significherebbero inevitabilmente tagli ai servizi (a questo proposito mi ha molto colpito su La Repubblica un articolo

della sempre attenta Barbara Spinelli che riportava l'indagine di *Lancet*, una delle prime cinque riviste mediche mondiali, sulle conseguenze di quel barbaro esperimento di genetica economica che è stato il trattamento riservato alla Grecia ed ai suoi cittadini da parte della Troika. A causa della malnutrizione, della riduzione dei redditi, della disoccupazione, della scarsità di medicine negli ospedali, dell'accesso sempre più arduo ai servizi sanitari, specie per le madri prima del parto, le morti dei lattanti tra il 2008 ed il 2012 sono aumentate del 43%, quelle degli anziani del 24%, si estende l'AIDS e ricompaiono malattie rare od estinte come la TBC e la malaria).

Difendere i servizi significa difendere la qualità della vita e significa per noi, per la CGIL, difendere il lavoro pubblico, ancora una volta.

Perché ci troveremo senza dubbio, lo so già, dinanzi alla contrapposizione tra interesse generale alla riduzione del carico fiscale e l'interesse dei lavoratori pubblici che noi rappresentiamo e che rappresentano per tutti o dovrebbero rappresentare lo Stato, nelle sue molteplici funzioni, se non avessero subito 20 anni di delegittimazione e discredito proprio ad opera delle Istituzioni statali stesse.

Noi diciamo che spesa pubblica in servizi è investimento e se non lo è lo deve diventare, perché è investimento che genera ricchezza, valore aggiunto, posti di lavoro, oltre che la risposta ai bisogni dei cittadini.

E se proprio si vuole ridurre la spesa pubblica si cominci a fare una seria ed efficace riforma dei livelli istituzionali.

La riforma delle province non ci ha convinti, troppa confusione, ancora troppe incertezze su quello che è il vero nodo: a chi le competenze? Come favorire livelli di coordinamento, strumenti di governo davvero condiviso su materie strategiche per l'attrattività di un territorio?

Penso alla programmazione urbanistica per fare un solo esempio, ho in mente almeno due aziende che hanno visto impediti investimenti per il solo fatto che l'area dove insisteva la possibilità di allargamento era a destinazione diversa, seppur limitrofa.

Quali allora gli ambiti ottimali?

Noi crediamo, lo sosteniamo da tempo, che di fronte all'arretramento di esperienze anche consolidate di associazione di servizi, alle difficoltà di avanzamento delle unioni dei comuni, che spesso si risolvono poi nella costruzione di ulteriori livelli di burocrazia, la vera auspicabile riforma stia nel cominciare a promuovere esperienze di fusioni tra comuni limitrofi.

Certo ci vuole coraggio politico, quello che non si è avuto sulla montagna pistoiese, una sfida che non intendiamo abbandonare.

Perché non è più vero che piccolo assicura migliori garanzie di democrazia o maggiore efficacia dell'azione pubblica.

Tante sono le sfide che abbiamo davanti.

Il neoministro del lavoro Giuliano Poletti ha dichiarato: "Vogliamo costruire una Italia nuova: questa è la sfida e per riuscire a vincerla, per ricostruire la fiducia nel futuro è necessario che si produca uno sforzo condiviso che, a partire dal Governo e dal Parlamento, veda la partecipazione delle forze sociali ed imprenditoriali di tutto il paese".

Sarà così? Lo auspico davvero.

Ma questo governo è espressione della crisi di rappresentanza di cui parlavo all'inizio ed è figlio di quell'idea che la rappresentanza delle parti sociali non sia una ricchezza, ma un problema da risolvere per interloquire direttamente con il popolo, con i cittadini lavoratori, imprenditori, pensionati, interloquire direttamente per agire più rapidamente, cioè l'idea che uno spazio pubblico decisionale ristretto favorisca la modernizzazione di cui il Paese ha bisogno.

Guardate, è uno schema che ha grande appeal ed ha tanto appeal tra i nostri iscritti, tra di noi!  
Per questo credo che non potremo avere strategie che siano la fotocopia del passato perché sarebbe come dire: “Eccoci, siamo qui, prendici!”

Dovremmo allora essere lucidi, cercare di essere buoni strateghi, nel rapporto con i nostri iscritti, nel rapporto con Cisl e Uil, capaci di capire quando davvero impegnare il conflitto, sapendo che il merito ce lo ha dettato chiaramente il dibattito congressuale: Pensioni, Lavoro, Fisco.

Priorità emerse dal dibattito delle assemblee di base, di cui spero, sapremo far tesoro nella discussione di sintesi che faremo a Rimini a maggio perché abbiamo bisogno di dare delle priorità alla nostra azione, priorità intorno alle quali innovare la nostra proposta e provare ad innovare anche noi, senza annacquare quelle priorità, senza offuscarla con altro (ce lo hanno chiesto davvero tanti delegati e delegate nei congressi territoriali di categoria).

Mi riferisco alla sottoscrizione del Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio scorso che ha “distratto” troppo il nostro dibattito congressuale.

Non approfondisco in questa sede volutamente il merito. Io penso che sia un grande risultato quello raggiunto e mi verrebbe da dire: “finalmente!”.

Si è parlato di metodo sbagliato nella gestione della firma: la segreteria nazionale rispetto al rilievo politico di una cattiva gestione, ha risposto.

Il 26 febbraio c'è stata una decisione politica forte del CD di andare alla consultazione.

Nella consultazione dovremo parlare di merito, non di altro e la consultazione sarà anche, dovrà essere, una operazione di chiarezza, di trasparenza, a partire dal testo, evitando opere di mistificazione.

Vorrei sul testo il confronto, oltre che sul contesto, sulle alternative, su dove eravamo (fuori dal sistema contrattuale dal 2009), e dove siamo arrivati oggi.

Perché questa ponderazione un sindacalista deve saperla fare.

E a Pistoia sono certa che il confronto ci sarà, leale, trasparente e corretto, come leale, trasparente e corretto è a Pistoia il rapporto tra la Fiom e la Confederazione.

Le differenze sono un contributo al dibattito, non possono essere vincoli o condizioni poste da strutture ad altri organismi, tanto più alla confederazione che ha il dovere della sintesi.

E la sintesi come la si determina? La si determina collettivamente o la determina il peso di ciascuna categoria e come si misura il peso? (Con gli iscritti? Con le risorse?). Fosse così lo Spi ci farebbe tutti prigionieri!

Siamo una confederazione e come tale la sintesi la determina il CD nazionale della CGIL, costruendo la propria opinione sulla base dell'opinione di tutti i territori, di tutte le categorie, non di una soltanto.

È il patto fondativo della CGIL che si basa sul fatto che è la Confederazione, nel suo massimo organismo decisionale, a fare sintesi.

Rinunciare ad esibire le differenze come tratto identitario è la caratteristica che ha preservato negli anni, l'unità della CGIL, la sua natura confederale.

Io mi auspico che non si voglia rompere questo patto.

Perché i lavoratori non ce lo perdonerebbero.

Con gli accordi del 28 giugno, del 31 maggio ed infine con la regolamentazione del 10 gennaio

abbiamo optato per una cessione di sovranità alle Rsu, alle Rsa, ai lavoratori.

Abbiamo sancito la fine della stagione degli accordi separati sapendo che questo però comporta che non c'è più la possibilità di stare altrove senza assumersi la responsabilità di fare accordi.

Se rappresentiamo il 49% il nostro dovere è diventare maggioranza e per far questo non basta parlare, interloquire, rapportarsi ai soliti noti, ma occorre avere la capacità di rappresentare il lavoro disperso nelle sue mille forme, gli impiegati, i precari, le alte professionalità, tutto quel mondo del lavoro a cui, diciamocelo francamente, parliamo ancora poco.

Mentre per la prima volta il tema della contrattazione inclusiva trova dignità, riconoscimento nel documento congressuale.

Ed è un tema che merita, è nostro dovere sviluppare con la pratica contrattuale quotidiana.

Contrattazione di sito, di filiera, territoriale, il grande tema degli appalti, delle esternalizzazioni, dove il continuo impegno dei compagni e delle compagne delle categorie non basta mai, dove è sempre più difficile trovare spazi di contrattazione preventiva, ma noi non ci arrendiamo.

Basti l'esempio del nuovo ospedale e ciò che ha comportato. Una fatica enorme che ha visto insieme i compagni e le compagne della FP, della Filcams, della Fiom! Forse se avessimo fatto contrattazione preventiva qualche anno fa oltre che sui temi della sicurezza del cantiere, anche sulla gestione del trasferimento dei servizi al nuovo gestore, avremmo avuto vita più facile.

Ma l'esperienza insegna.....

Sempre sul tema degli appalti faccio un accorato appello.

Ho parlato lungamente di Piano del Lavoro ed è ovvio e scontato come la manutenzione del territorio, la riqualificazione urbana, le infrastrutture, la viabilità, la mobilità e ancora altro....possano avere un fortissimo impatto sul settore dell'edilizia, un settore che sul nostro territorio è stato travolto non solo dalla crisi ma anche, come è noto, dalle inchieste giudiziarie.

Con il massimo rispetto per il lavoro della Procura, dico però che un pubblico ministero che dichiara pubblicamente che l'offerta economicamente più vantaggiosa offre troppi spazi di discrezionalità, non ci dà proprio una mano.

Classica eterogenesi dei fini: da quel giorno è invalsa la pratica del massimo ribasso e proprio in un settore esposto più di altri al rischio di infiltrazioni. E quando si fanno ribassi anche del 80%, non credendo più a babbo natale, qualche sospetto mi viene....

Assicurare legalità e trasparenza deve diventare allora un impegno prioritario e non solo in questo settore. La tragedia di Prato pesa ancora sulle coscienze di tutti noi ed a quelle vite perdute abbiamo il dovere se non altro di tributare l'impegno a non voltarci mai dall'altra parte, a non far finta di non vedere!

Sto per terminare e lo faccio tornando a noi.

La crisi ci ha messo a nudo, davanti ad uno specchio, ha rivelato la nostra forza e le nostre debolezze.

Certo la nostra forza di insediamento e di radicamento territoriale: nonostante le difficoltà abbiamo mantenuto una sostanziale tenuta nei numeri del tesseramento, che cambia però volto e rispecchia la crisi, abbiamo inaugurato una nuova e più efficiente sede a Monsummano (un traguardo che sembrava impossibile raggiungere), stiamo ristrutturando la sede di Pistoia, per offrire più spazi ai servizi, apriremo a breve una nuova sede a Pavana e un'altra all'interno dell'ospedale San Jacopo. Un modo per essere sempre più vicini ai nostri iscritti ed utenti.

Abbiamo promosso iniziative culturali sul territorio, tante quante io credo nessuna associazione è riuscita a fare, ed iniziative di qualità, da CGIL Incontri alle tante altre occasioni di discussione ed approfondimento che, attraverso la Fondazione Valore Lavoro, abbiamo offerto alla città, grazie anche all'impagabile impegno del suo presidente, Sergio, e del vulcanico Stefano, il nostro storico-archivista.

Certo c'è stata la forza costante, quotidiana del nostro agire collettivo, ma anche la straordinaria forza delle compagne e dei compagni dei servizi che ogni giorno si sono fatti carico dei drammi individuali delle persone, hanno saputo, come pochi fronteggiare il maggior impegno derivante dalla crisi, che porta con sé perdita del lavoro, ma anche l'acuirsi delle ansie, della disperazione, delle violenze talvolta.

E poi la sempre più alta richiesta di quantità e qualità dei servizi, basti pensare ai patronati sui quali si è abbattuta quell'esternalizzazione a costo zero che è stata la presunta informatizzazione dell'INPS, ai nostri uffici vertenze che hanno dovuto fronteggiare le conseguenze della crisi del manifatturiero prima, della domanda interna poi, con un numero di fallimenti che è decuplicato, ai nostri caaf, sempre alle prese con nuove e spesso caotiche normative che determinano maggiori adempimenti da parte del contribuente ma con la pretesa da parte dello Stato che i soggetti di tutela e di assistenza assumano in proprio oneri e costi, considerando i compensi ed i fondi come spesa pubblica da ridurre, assimilati scriteriatamente ai costi della politica.

I servizi, tutti, sono per noi, per la CGIL, per i lavoratori, per i pensionati, una straordinaria ricchezza e, senza voler in alcun modo mettere in discussione la contrattazione e la rappresentanza del lavoro come il cuore della vita e dell'identità di un sindacato come la CGIL, credo che strutturare la ormai evidente connessione tra rappresentanza – contrattazione collettiva e rappresentanza – tutela individuale sia un punto su cui anche a livello territoriale dobbiamo provare a lavorare di più.

Penso che il congresso avrebbe dovuto affrontare i temi della riforma organizzativa, così come sciogliere alcuni nodi su cui ancora abbiamo posizioni non definite: la bilateralità è indubbiamente uno di questi. Poco la pratichiamo e sbagliamo! La bilateralità, attraverso le prestazioni di previdenza integrativa, sanità integrativa, solo per citare alcuni esempi, può rispondere a bisogni veri delle persone che noi rappresentiamo, senza mettere in discussione il carattere universale e pubblico della previdenza e della sanità.

Provare ad innovare, sperimentare anche su questi temi sarebbe un buon esercizio a cui sottoporci. Così come sulla ricerca di nostri ambiti organizzativi ottimali.

In Toscana almeno ci abbiamo provato a fare qualche sperimentazione: con questo congresso abbiamo fondato la FILT e la SLC di area vasta ed è stata una profonda soddisfazione per chi come noi aveva creduto fin dall'inizio nella bontà di quel percorso.

Avrei sperato certo di fare qualcosa di più, avrei sperato di arrivare addirittura alla possibile costituzione di un livello confederale di area vasta, perché ne abbiamo bisogno.

Perché sviluppo, attrattività, infrastrutture materiali (asset viari, ferroviari, piattaforme logistiche, di interporto, aeroporto) ed immateriali (università, ricerca, credito) sono tutti temi che non hanno un confine territoriale coincidente con Pistoia.

E perché non possiamo chiedere agli altri quello che noi non riusciamo a fare per motivi che considero poco nobili. Meriterebbe invece una qualche riflessione in più il ragionamento sugli ambiti ottimali di riorganizzazione. Noi la scelta l'abbiamo fatta, pensiamo a Firenze, Prato, Pistoia e sono convinta che non debba essere rimessa in discussione.

Ma Firenze, nella sua nuova veste di città metropolitana spaventa e così altre organizzazioni di

rappresentanza scelgono invece altre “alleanze”, più semplici per noi, terra di mezzo tra Prato e Lucca, e sono fatti che non possiamo ignorare nella nostra discussione.

Ho parlato molto di noi, me ne scuso con gli ospiti ma ritengo ne avevamo bisogno, e mi perdoneranno se rubo ancora un minuto per alcuni ringraziamenti più personali.

Vorrei rivolgere un affettuoso pensiero ai compagni ed alle compagne che non ci sono più, che ci hanno lasciato in questi anni, uno tra i tanti voglio citare per dedicargli un abbraccio grande come la nostra organizzazione: Marco Vettori, per tutti noi Marcone, con la promessa che ci impegneremo a portare avanti la sua battaglia.

Un grazie voglio poi rivolgerlo a Daniele Quiriconi, per essere qui oggi, per essermi stato vicino sempre ed al contempo sempre distante, non tradendo quello che è stato il suo più ricco ed utile insegnamento: l'autonomia.

Ed un grazie infine ai compagni della mia Segreteria, al Presidente del Comitato Direttivo uscente, Andrea, Daniele, Fabio, Luisella, Piero, Francesco, con i quali c'è stata una splendida sintonia, anche quando abbiamo affrontato momenti complicati per la nostra organizzazione, scelte difficili che hanno riguardato anche personalmente la vita di alcuni di noi, mai è mancato il rispetto, la trasparenza, la condivisione, direi di più la comunione tra noi.

Tiziano Terzani in una delle sue ultime interviste disse: “Mi piaceva pensare che i problemi dell'umanità potessero essere risolti un giorno... da una congiura di poeti: un piccolo gruppo si prepara a prendere le sorti del mondo perché solo dei poeti ormai, solo della gente che lascia il cuore volare, che lascia libera la propria fantasia senza la pesantezza del quotidiano, è capace di pensare diversamente.

Ed è questo di cui avremmo bisogno oggi: PENSARE DIVERSAMENTE”.

Forse non saremo mai dei poeti, certamente vorrei che non fossimo un piccolo gruppo né che abbandonassimo le fatiche del quotidiano, perché proprio non ce lo possiamo permettere, ma di liberare la fantasia e pensare diversamente sì! Me lo auguro davvero!

Grazie e buon congresso a tutte e tutti voi.